

Il libro Perché è possibile fare letteratura dopo i lager. Ma molti editori tedeschi rifiutarono il manoscritto

# Il romanzo che sfidò il veto di Adorno

di RANIERI POLESE

Storia di un libro salvato. *Il viaggio* (*Die Reise*) di H.G. Adler fu scritto a Londra nei primi Anni 50, in tedesco. L'autore era un ebreo praghese nato nel 1910, sopravvissuto ai campi e poi, nel 1947, fuggito in Inghilterra dalla Cecoslovacchia del socialismo reale. In quegli anni un romanzo sull'Olocausto era impensabile (grazie anche all'anatema di Adorno contro «la poesia dopo Auschwitz»), da qui il rifiuto di molti editori tedeschi, Suhrkamp fra gli altri. Così *Un viaggio* uscirà solo nel 1962, da una piccola casa editrice di Bonn. E nonostante gli elogi di Elias Canetti (a lui e alla moglie Veza è dedicato il libro), di Heimito von Doderer e di Heinrich Böll, avrà pochissimi lettori. Molti anni dopo, in America, in

una libreria di Harvard, Peter Filkins, poeta e traduttore dal tedesco, trova il volume del '62, lo legge, lo propone a Random House che lo pubblica alla fine del 2008. Ricevendo una ottima recensione sul «New York Times». Da qui data la «riscoperta» di Adler romanziere, la sua fortuna postuma.

Per gli storici della Soluzione finale, Adler era già un nome noto per gli studi — il primo appare nel 1947 — dedicati soprattutto al campo-fortezza di Theresienstadt. Quel luogo del nord della Cecoslovacchia serviva come centro di smistamento per altri campi. Anche Adler con tutta la famiglia viene internato qui nel 1942. Ci resta fino all'ottobre del '44, poi è avviato ad Auschwitz con la moglie Gertrud e la madre di lei (Gertrud sceglie di seguire la madre nella fila che porta

all'eliminazione per non lasciarla sola) ma già alla fine del mese è dislocato a Niederorschel, vicino a Buchenwald e da qui a Langenstein-Zwieberge, nelle gallerie sotterranee dove si costruivano i reattori delle V2. Nell'aprile del '45 gli

americani entrano nel campo e liberano i prigionieri. Adler torna a Praga e per due anni lavora alla ricostruzione del museo ebraico e al recupero dei bambini sopravvissuti ai campi. Poi, 1947, riesce a fuggire da quella «città-cimitero».

Nel romanzo, che ripercorre le diverse tappe di Adler (da Praga a Theresienstadt e agli altri campi fino alla liberazione), tutti i nomi sono cambiati. Il protagonista si chiama Paul Lustig, e già la scelta di questo cognome — significa «allegro» — segnala una delle cifre della scrittura di Adler, l'ironia tragica. Così Pra-

ga diventa Stupart, dal nome di una via del vecchio centro, e Theresienstadt è Ruhenthal («la valle del riposo»). Del resto, Adler, dopo la guerra, aveva riscritto il proprio nome: H.G. Adler al posto di Hans Günther, perché proprio Hans Günther era stato l'aiutante di Eichmann. Ma, soprattutto, nel libro non si dice mai che i protagonisti sono ebrei, che gli aguzzini sono nazisti. C'è invece la descrizione di un mondo allucinato in cui qualcuno proibisce a migliaia, milioni di persone di

continuare a vivere, c'è il racconto di un incubo divenuto realtà, la tragedia di una famiglia costretta a un «viaggio» da cui solo uno, Paul, uscirà vivo. C'è la rappresentazione di una vita in preda a una «epidemia di follia, in cui ognuno era impazzito al punto tale da comprendere quello che stava accadendo solo quando oramai era troppo tardi».

Scritto come una ballata sulla devastante perdita della ragione, *Un viaggio* si affida al flusso di coscienza del protagonista, usa allegorie, metafore, straniamento in sintonia con lo stile della letteratura modernista (per questo si fanno i nomi di Joyce, della Woolf). È un'opera consapevolmente letteraria, di alta letteratura che, come dichiara Adler, non deve servire a «dire esplicitamente, ma a rappresentare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

